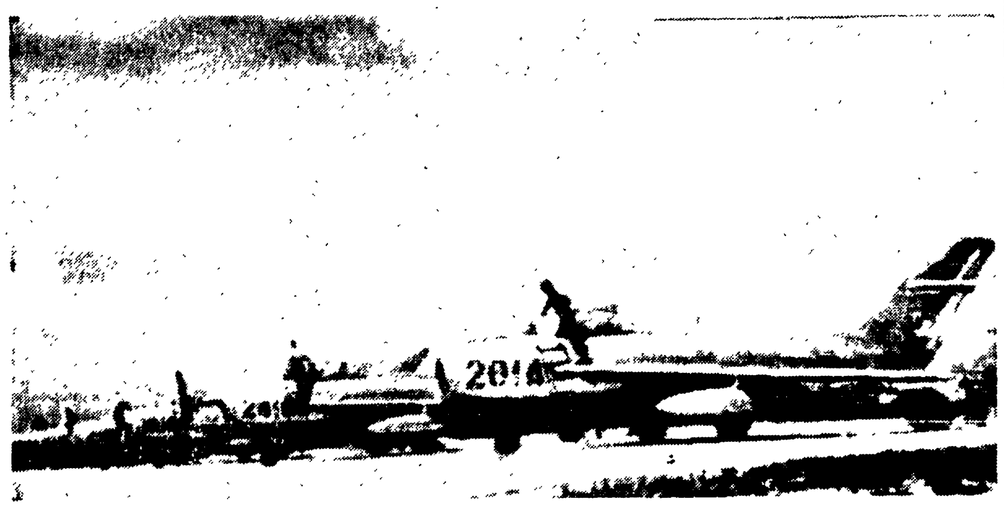
SIGNIFICATIVO ARTICOLO DEL REDATTORE MILITARE DEL « TIMES »

«L'OFFENSIVA AEREA USA È FALLITA NEL VIETNAM»

I bombardamenti sulla RDV inefficaci data la capacità dei nord-vietnamiti di riparare in 48 ore strade, ferrovie, ponti — Le perdite americane sempre più alte e per ora incolmabili — « Fallimento politico e militare »



HANOI — Aerei del Vietnam democratico di fabbricazione sovietica pronti a decollare per difendere lo spazio aereo del paese contro le incursioni americane

Sotto il titolo « Fallimento americano nella guerra aerea sul Vietnam », il Times di Londra del 9 agosto ha pubblicato un articolo del suo redattore militare che ci sembra interessante portare a conoscenza del nostro pubblico. Si tratta di un articolo che accetta i bugiardi pretesti con cui gli americani giustificano l'invasione (« aggressione » da parte del Nord Vietnam contro il Sud, per esempio), e che si basa sempre su informazioni di fonte americana (la cifra degli aerei abbattuti è quella fornita dal Pentagono, cioè 326, non quella fornita da Hanoi, che supera i 1.200). Ma questo punto di vista non impedisce all'esperto di giudicare in modo spregiudicato ed acuto — anche se discutibile in molti dettagli — gli sviluppi più recenti della guerra vietnamita. Ecco il testo dell'articolo:

LONDRA, 10.

« La perdita di sette caccia-bombardieri americani sul Nord Vietnam in un giorno — la cifra più alta registrata dall'inizio dei bombardamenti — sottolinea il fatto che, parlando in termini militari, gli Stati Uniti non stanno vincendo la guerra aerea sul Nord Vietnam. Le restrizioni politiche nella scelta degli obiettivi, il miglioramento della difesa contraerea del Nord Vietnam, il potere di rapida ripresa dei nord-vietnamiti, o l'alto prezzo pagato dagli americani in aerei abbattuti, rispetto agli obiettivi attaccati, tutto concorre a creare una seria situazione per gli Stati Uniti.

« Dal punto di vista militare, il bombardamento del Nord Vietnam sta avendo solo un effetto marginale sulla capacità di questo paese di condurre la guerra nel sud. Il bombardamento può, secondo le parole del presidente Johnson, « alzare il prezzo dell'aggressione », ma non la blocca, dato che la capacità dei nord-vietnamiti di riparare le loro linee di comunicazione, o di trovarne di nuove, sembra superare la capacità americana di distruggere strade, ferrovie e ponti una volta per sempre.

« Gli americani hanno perduto 326 aerei a reazione sopra il Nord Vietnam, la maggior parte a causa del fuoco da terra. I missili russi ne hanno abbattuti 15 e i MIG anche meno. La principale importanza dei missili è stata finora duplice. In primo luogo, hanno ridotto gli spazi « sicuri » per volare sul Nord Vietnam, finché quasi non ne esistono più. In secondo luogo i missili la cui portata più efficace è sopra i 10 mila piedi, hanno obbligato gli aerei americani ad abbassarsi ad una altezza che li porta nel raggio d'azione delle armi guidate dai radar, e perfino dei fucili e delle mitragliatrici.

« Ora gli aerei americani debbono volare ad un'altezza intermedia, pronti ad abbassarsi rapidamente se i piloti vedono un missile nemico, ma abbastanza in alto da ridurre gli effetti della contraerea. Gli aerei moderni più perfetti hanno dimostrato di essere meno capaci di sopportare i danni provocati dalla contraerea che i loro predecessori della seconda guerra mondiale.

« Un'intensissima guerra elettronica viene condotta da ambo i lati, con l'obiettivo di paralizzare i radar del nemico. Finora i nord-vietnamiti non sono stati capaci di confondere efficacemente i radar dei bombardieri americani più di quanto gli americani siano stati capaci di deviare dai loro aerei il fuoco delle armi guidate dai radar. Gli americani stanno anche scoprendo che i nord-vietnamiti hanno regolato i loro proiettili a tempo in modo da farli esplodere ad una quota molto più bassa di prima.

« La difesa contraerea nord-vietnamita è così migliorata che i ricognitori americani, che prima erano in grado di volare soli e a bassa quota, ora debbono essere scortati da un caccia bombardiere pronto a difenderli nel caso in cui la contraerea entrasse in azione. Tutti questi fattori cominciano a ripercuotersi negativamente sullo sforzo aereo americano.

« La perdita di 326 aerei equivale a più del numero totale degli aerei attualmente impegnati nei bombardamenti. La percentuale di perdite è del 50 per cento più alta del previsto, con la conseguenza che non è stato per il momento ancora possibile soddisfare le richieste di maggiori rinforzi per colmare i vuoti di uomini e macchine.

« A prima vista può sembrare strano che gli aerei americani debbano compiere tante incursioni — 26.000 nel 1965 — per risultati così limitati. Questo si spiega col fatto che la maggior parte delle strade, delle ferrovie e dei ponti sembra venga riparata o ricostruita dai nord-vietnamiti entro le 48 ore successive al bombardamento. Per esempio, nel 1965 le ferrovie furono interrotte più di 500 volte, ma non rimasero mai fuori uso per lungo tempo. Ma ogni incursione su un obiettivo può facilmente concludersi con la perdita di un aereo, che costa quasi un milione di dollari, in cambio della distruzione di un obiettivo limitato che dovrà essere nuovamente attaccato due giorni dopo.

« Se i sovietici dovessero impiegare i loro più moderni missili nel Vietnam e in maggior quantità che ora, il governo americano sarebbe costretto a prendere una decisione di capitale importanza. Esso dovrebbe o ordinare il bombardamento di istallazioni più importanti, come centrali elettriche, moli e fabbriche, nella speranza che questo possa avere un effetto più notevole non solo sulla condotta della guerra nel Sud da parte del Nord-Vietnam, ma anche sull'atteggiamento di Hanoi nei confronti del negoziato; oppure ridurre i bombardamenti nella consapevolezza che essi sono stati un fallimento politico e militare ».

Gli USA sempre più inquieti e divisi sul Vietnam

Bob Kennedy candidato contro Johnson campione della guerra?

E' possibile che il giovane senatore anticipi al 1968 il suo tentativo di entrare alla Casa Bianca - Si parla anche di una eventuale scissione del Partito democratico - Un candidato democratico del N. Jersey chiede l'immediata fine dell'intervento, il riconoscimento della Cina, la restituzione a Pechino del seggio dell'ONU

WASHINGTON, 10.

Il « fronte interno » americano è sempre più diviso sul tema della guerra nel Vietnam, il prestigio di Johnson è in declino, il Partito democratico è in crisi e minacciato di scissione. L'aggressione contro il popolo vietnamita ha messo in movimento e modificato gli schieramenti politici negli Stati Uniti, e alla protesta delle forze coraggiose minoranze soprattutto studentesche si affianca ora — a più alto livello — la ribellione di uomini politici qualificati che non sono più soltanto i veterani delle battaglie contro Johnson, come Morse, Mansfield, Fulbright.

In una situazione di crescente inquietudine, si parla in modo aperto della possibilità che Robert Kennedy anticipi al '68 la sua candidatura alla presidenza, in lotta contro Johnson, sia sul tema della guerra a cui Kennedy è sostanzialmente (sebbene non sempre chiaramente e coraggiosamente) contrario, sia sul tema dell'eguaglianza razziale (proprio oggi il senatore ha criticato il governo, dicendo che « non si è impegnato nel modo giusto e necessario per risolvere i problemi dei ghetti », e soggiungendo: «Sembra quasi che stiamo aspettando una catastrofe più grande prima di prendere provvedimenti »).

Un lungo articolo dedicato a questi sviluppi, firmato da Tom Wicker, è apparso sul *New York Times*. L'articolista afferma che la guerra ha « rotto, se non distrutto » il « consenso » che Johnson era riuscito a costruirsi intorno, ed ha risvegliato « l'opposizione libera le di sinistra », la quale potrebbe addirittura rompere col Partito democratico e dar vita ad un nuovo « partito radicale », al quale larghi strati di intellettuali, ma soprattutto la popolazione negra e la parte più povera dei bianchi potrebbero dare il loro sostegno.

Il « fianco sinistro » di Johnson si è indebolito a causa del rapido declino del vice presidente Humphrey, che — appoggiando piattamente la politica bellicista del presidente in Asia — ha deluso coloro che lo consideravano un « uomo di sinistra ». Al tempo stesso, anche il Partito repubblicano è in crisi, diviso fra un Nixon sostenitore oltranzista di una estensione della guerra e un Romney che sembra deciso a impostare sulla pace la sua campagna elettorale nel 1968.

Alcuni aspiranti alle candidature ufficiali del partito di maggioranza — sottolineano altri osservatori — conducono le loro campagne elettorali agitando la questione della pace. L'8 novembre si voterà per il rinnovo parziale del congresso e di molte cariche pubbliche, locali e statali, e non pochi uomini politici — sia per sincera e profonda convinzione, sia per soddisfare un elettorato stanco di una guerra senza prospettive — prendono posizione contro Johnson. Clamoroso è il caso del professore universitario David Frost, il quale aspira alla candidatura del Partito democratico per il senato nello Stato del New Jersey. Frost ha chiesto l'immediata cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord, una tregua immediata, l'avvio di negoziati di pace con il Fronte di liberazione, il ritiro di tutte le forze armate straniere dal Vietnam. Frost accusa il candidato ufficiale del partito, Warren Wiltentz, di voler soffocare il dibattito sulla guerra, e di rincheggiare le posizioni del famigerato McCarthy. Inoltre, Frost ha chiesto che sia restituito a Pechino il seggio all'ONU e che gli Stati Uniti stabiliscano relazioni diplomatiche con la Cina. Frost ha riconosciuto che la sua è una « posizione estrema » e che le sue richieste, se accolte potrebbero aprire la strada al « completo controllo del Sud Vietnam da parte dei comunisti », ma ha sottolineato che questa eventualità è preferibile alla continuazione del conflitto.

La linea politica di pace sostenuta da Frost appare diffusa — secondo alcuni osservatori — in seno al Partito democratico ed anche fra una minoranza di repubblicani. Le prossime elezioni forniranno una indicazione preziosa per stabilire in che misura le parole d'ordine pacifiche hanno conquistato l'opinione pubblica americana. E' certo comunque fin da ora che la questione della guerra e della pace nel Sud-Est asiatico avrà un peso determinante sull'orientamento del voto, e quindi sui futuri sviluppi della politica americana.

Sarà quindi in un America inquieta e divisa che metterà piede, il 7 ottobre prossimo il ministro degli esteri britannico Michael Stewart. Il 14 ottobre, Stewart s'incontrerà con il suo collega americano Rusk ed inoltre parteciperà ai dibattiti dell'assemblea generale dell'ONU.

Secondo la rivista *Business Week*, Johnson dovrà presto fronteggiare — oltre ai problemi di politica estera e a quelli razziali — anche un ondata imponente di scioperi. La sua mediazione per risolvere la vertenza dei meccanici delle aerolinee è fallita e il fallimento apre la strada a nuove battaglie sindacali per il rinnovo dei contratti con clausole salariali più favorevoli ai lavoratori e, comunque, in contrasto con le direttive di Johnson in materia di politica dei redditi.

Articolo del premier che fece la pace in Indocina

MENDES-FRANCE: *Gli americani devono lasciare il Vietnam*

PARIGI, 10

L'ex Presidente del Consiglio francese Pierre Mendes France ha auspicato oggi urgenti trattative per porre fine alla guerra nel Vietnam e per l'evacuazione delle forze americane.

In un articolo pubblicato dal settimanale « Le Nouvel Observateur », Mendes France dichiara: « L'"escalation" della violenza peggiora ogni giorno di più e minaccia di estendere l'incendio che divampa nel sud-Est asiatico ad altre Nazioni e ad altri continenti; ripugna a chiunque sia attaccato alla pace e al rispetto della dignità umana.

« Per un quarto di secolo, il popolo vietnamita ha sopportato il suo calvario con coraggio e fierezza che impone ammirazione, e ogni nuova prova lo indurisce ancora di più nella sua continua lotta per la sua libertà.

« Il ristabilimento della pace non verrà con una disumana intensificazione della sofferenza e della morte ma con trattative con i veri rappresentanti del popolo vietnamita su di una base semplice che finirà per imporsi perché alla fine di questo orribile conflitto, come tutti sanno, si avrà un regolamento che comporterà l'evacuazione dei territorie vietnamita da parte delle forze americane e la garanzia della sua indipendenza.

« Quante altre atrocità ci vorranno perché queste ovvie verità siano riconosciute e accettate come base di una trattativa urgente e necessaria? ».

La presa di posizione di Mendes France è tanto più rimarchevole se si considera che l'ex Premier divenne capo di gabinetto in Francia nel momento in cui più forte si fece sentire l'esigenza di una pace con i partigiani indocinesi, e che fu proprio Mendes France che riuscì — nel 1954 — ad arrivare alla pace in Indocina, che venne sanzionata con gli accordi ginevrini del 1954. Inoltre è da ricordare che mai finora l'ex primo ministro aveva preso una posizione così chiara e completa (auspicando cioè non soltanto la fine delle sofferenze del popolo vietnamita e il raggiungimento della pace, ma anche il ritiro delle truppe americane) sul problema del Vietnam.

AGRIGENTO

Ulteriore testimonianza del clima di arbitrio instaurato dalla Democrazia Cristiana

La rimozione del Procuratore della Repubblica e del Questore richieste fino dal 1964

Erano state avanzate dalla commissione Antimafia - La clamorosa denuncia del Sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo dott. Fici: una parte dei documenti riguardanti le indagini sul famoso « caso Tandoy » non furono consegnati al magistrato inquirente - Sempre più oscuri i retroscena del tenebroso ambiente che dominava il capoluogo siciliano

« Ad Agrigento ha regnato non la legge ma l'arbitrio più incontrastato »: sono le parole pronunciate dal ministro Mancini alla Camera, giovedì 4 agosto. Per la prima volta un ministro ammetterà che era vero ciò che ad Agrigento, in Sicilia, e alla Camera stessa era stato più volte denunciato. Ed aggiungerà subito dopo che il governo non aveva mai saputo nulla, nemmeno della esistenza del famoso rapporto Di Paola Barbagallo che elencava con nomi e cognomi i responsabili di quegli arbitri. A Palermo il governo regionale affossava le inchieste, varate sotto la spinta dei deputati comunisti. A Roma « non si sapeva nulla ».

E' verosimile questa tesi? Siamo venuti a conoscenza di un altro clamoroso episodio di « arbitrio più incontrastato » avvenuto ad Agrigento, e che completa il quadro di pubblici poteri, di pubblici funzionari, di magistrati che nel migliore dei casi assistevano senza muovere un dito allo svolgersi di palesi illegalità. Anzi, in questo caso, andiamo oltre: il questore di Agrigento in carica nel 1963 e l'allora Procuratore della Repubblica della disgraziata città, non consegnarono tutti i documenti relativi al « caso Tandoy » all'autorità giudiziaria incaricata dalla Procura generale di Palermo di condurre un supplemento di inchiesta dopo l'assoluzione della vedova del commissario assassinato e del prof. Mario La Loggia, fratello dell'ex presidente dell'assemblea regionale siciliana. Una parte di questi documenti venne occultata.

L'episodio, come ognuno può rendersi conto, è clamoroso. Ed apparirà ancora più sconvolgente se si pensa che non si tratta di rivelazioni che vengono fatte ora per la prima volta. Tutto ciò — l'occultamento cioè di interi fascicoli — è stato più volte denunciato dal compagno senatore Spezzano nelle riunioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, a nome anche del gruppo di indagine specifica sul funzionamento della pubblica amministrazione nell'Isola, del quale il compagno Spezzano è coordinatore. Tanto è vero che, di fronte a queste precise denunce la commissione decise di richiedere una motivazione scritta (che fu presentata il 3 febbraio 1961) a giustificazioni dei provvedimenti di urgenza proposti e da richiedere alle autorità competenti.

Fra questi provvedimenti vi era la rimozione dall'incarico del questore di Agrigento e del Procuratore della Repubblica della stessa città indicati come i responsabili del l'occultamento dei fascicoli.

Perché quei documenti furono occultati dalla questura? A tutt'oggi una risposta esauriente non è stata ancora data. Il mistero più fitto circonda così non solo la fine del commissario di polizia Cataldo Tandoy, ex capo della Mobile di Agrigento, ma perfino una parte degli indizi, delle prove, raccolte dalla polizia nel corso delle indagini. Perché?

Riassumiamo brevemente lo antefatto. Cataldo Tandoy, 41 anni, da Bari, marito di Leila Motta, una piacente signora molto nota in certi ambienti « bene » di Agrigento, da molti anni capo della squadra mobile della città ma da alcuni mesi trasferito alla polizia scientifica di Roma, viene assassinato con alcuni colpi di pistola in pieno viale della Vittoria mentre passeggiava in compagnia della moglie. Uno studente di 18 anni, che si trovava a pochi passi di distanza dal commissario, muore per una sincope provocata dallo spavento. E' la sera del 30 marzo 1960.

Cataldo Tandoy

Cominciano le indagini. Notiamo di passaggio che la provincia di Agrigento è quella dove il crimine — e sopratutto l'assassinio di militanti dei partiti operai, capilega, sindacalisti — è praticato su larga scala. In soli quattro anni (dal 1954 al 1958) 183 omicidi, 224 tentati omicidi, 110 rapine, 2.753 abigeati e furti, 354 incendi. Pochissimi i responsabili incarcerati dalla polizia, la cui squadra Mobile era comandata dal Tandoy. Il 1960, anno in cui il Tandoy viene ucciso, vede già i quartieri (quelli che franeranno) messi a sacco dalla indiscriminata edificazione.

Nella città dal più basso reddito d'Italia, la speculazione edilizia rappresenta praticamente l'unico modo per far quattrini a palate, ed intorno ad essa nel 1960 si sono già scatenati irresistibili e colossali interessi, come tre anni dopo documenterà l'inchiesta del vice prefetto Di Paola e del maggiore dei carabinieri Barbagallo. Questo il clima e gli interessi che girano intorno, e non solo intorno, ai responsabili dell'amministrazione comunale, della polizia, dell'amministrazione della giustizia.

Le prime indagini si concludono il 10 maggio dello stesso anno, con un risultato clamoroso. La vedova del commissario ucciso, signora Leila Motta, il prof. Mario La Loggia, fratello dell'ex presidente della Regione siciliana, autorevole figura della DC di Agrigento, ed altre due persone, vengono arrestati. I primi due come mandanti dell'omicidio, gli altri due — due pastori — come esecutori materiali. E' la tesi del delitto passionale, ma curato nei minimi dettagli « dotte » di Agrigento (era appena uscito a fum di pettinu).

Colpo di scena su colpo di scena. La sezione istruttoria, messe le mani sugli incartamenti, scopre tutta la debolezza dell'accusa e la vedova Tandoy, il La Loggia e i due pastori vengono prosciolti da ogni accusa. L'interrogatorio su chi aveva assassinato il Tandoy rimane sospeso per aria.

Finché nel 1963 le indagini vengono riaperte dalla Procura generale di Palermo che dà incarico al Sostituto Procuratore dott. Fici di recarsi ad Agrigento per un supplemento di inchiesta. Il magistrato comincia molto alla larga: per prima cosa fa riaprire le indagini su una serie di delitti consumati negli ultimi dieci anni, poi punta la sua attenzione sul comune di Raffadali, importante centro di mafia dove il Tandoy contava amici e nemici.

Fu durante questo periodo che accaddero i fatti incredibili denunciati dal compagno Spezzano alla commissione antimafia, fatti che furono portati a conoscenza dei parlamentari dallo stesso dott. Fici.

Nella riunione plenaria della commissione antimafia tenutasi il 19 febbraio del 1961, il compagno Spezzano ebbe a dire che il consigliere Fici ha fatto una di quelle dichiarazioni che si possono definire agghiaccianti. Ha detto che recatosi sul posto ha accertato che un considerevole numero di documenti relativi al fascicolo Tandoy non erano stati consegnati. Un membro della commissione Antimafia ha chiesto al Sostituto Procuratore della Repubblica se la responsabilità della mancata consegna dei documenti doveva attribuirsi solo alla Questura o anche alla Magistratura che non li aveva richiesti.

Il Fici ha risposto che la Magistratura non poteva richiedere nulla perché non sapeva nulla di questi documenti, era la polizia che li aveva e che doveva consegnarli. Il Magistrato ha aggiunto che la Questura aveva consegnato solo quei documenti che dovevano servire ad orientare la indagine sul delitto passionale tesi già sponsorizzata nella precedente istruttoria. Quindi erano stati nascosti i documenti che contrastavano con questa tesi. Ma non si è fermato qui il magistrato palermitano ha avanzato una accusa ancora più grave, e cioè che per rafforzare la tesi del delitto passionale e per cercare di far ottenere responsabili coloro che erano stati incriminati la questura ha addirittura scovato, non si sa come, una deposizione secondo la quale uno degli autori del crimine era claudicante. Difatti uno degli arrestati era zoppo.

Infine, per completare il quadro, aggiungiamo che un maresciallo dei carabinieri che aveva aiutato il Procuratore della Repubblica Fici nelle sue indagini fu denunciato dal Questore di Agrigento come « protettore della mafia » appena il Fici tornò a Palermo. Lo stesso magistrato dovette nuovamente intervenire per salvare il Giordano.

Questi i fatti, quali sono stati esposti alla commissione Antimafia. Troppi gli interrogativi che essi suscitano. Perché furono occultati parte dei risultati delle indagini? Perché la questura volle ad ogni costo indirizzare anche il supplemento d'istruttoria che stava scavando in direzione della mafia, verso la tesi del delitto passionale, anche se questa era già stata inesorabilmente smontata? E sopratutto: perché è potuto accadere questo in una città come Agrigento? Perché questa sparata sicurezza da parte di tante, troppe persone che ricoprivano importanti incarichi pubblici?

A questo punto è augurabile che la frana del 9 luglio non abbia portato allo scoperto solo la fragilità del suolo di Agrigento e l'immonda speculazione che il Comune e gli imprenditori edili vi hanno imbastito sopra, ma scoperchi anche altri agghiaccianti episodi di arbitri e di sopraffazione che con la sfrenata speculazione hanno probabilmente in comune qualcosa di più che il nome della città. Come quello che abbiamo raccontato.

PECHINO E I CLASSICI

Le critiche che in Cina vengono mosse in questi giorni alle opere di alcuni tra i maggiori artisti europei (da Tolstoi a Shakespeare, a Rabelais a Balzac, a Stendhal a Maupassant, a France, a Hugo a Beethoven a Bizet, tutti variamente ripudiati come "borghesi" o "revisionisti") e persino ad alcuni classici cinesi hanno dato la stura ad un ennesimo ipocrita coro anticomunista da parte della stampa borghese (alla quale spiace dover ritenere, si è ieri associato in una certa misura anche l'Avanti!). E' una campagna da cui traspare, fin troppo chiaramente, la strumentalizzazione volgare e grossolana di queste notizie e che tende a strutturare un "buon" pretesto a fini reazionari. Su questo terreno noi non vogliamo e non possiamo porci. Ma gli errori di una parte del nostro movimento anche quando di essi non portano alcuna responsabilità non possono lasciarci indifferenti. Certo per le masse popolari l'esigenza di conquistare un'autonomia culturale anche riallacciandosi e valorizzando le proprie tradizioni nazionali democratiche e rivoluzionarie, è reale e necessaria in ogni Paese che voglia costruire il socialismo. Ciò è tanto più vero, dopo un secolo di dura oppressione imperialista e mentre sempre più gravi divengono gli atti aggressivi USA, per un grande Paese asiatico come la Cina. Ma non condividiamo e lo diciamo anche in questa occasione con chiarezza il modo con il quale il gruppo dirigente attuale del Partito comunista cinese cerca di rispondere a tale esigenza. Non si promuove una cultura nazionale-popolare ispirata al socialismo rinnegando le più alte conquiste della cultura europea e mondiale (senza le quali, — ma i compagni cinesi, che pure si autodefiniscono « veri » e « autentici » marxisti, paiono dimenticarsene — il marxismo non sarebbe nato e non si sarebbe sviluppato creativamente), ma cercando invece di alimentare una forma di scientismo culturale in base a schemi cristallizzati secondo una concezione dogmatica che contraddice nella sostanza i principi fondamentali del marxismo-leninismo e conduce agli assurdi (e persino grotteschi) « interdetti » di oggi. Così operando si va incontro a degenerazioni assai gravi, di cui è difficile prevedere gli sbocchi, ma che certo non rafforzano il campo antimperialista e la lotta per il socialismo.

*